

giorno datato 12. Giovedì 12 aprile 1928, alle ore 9,50, quando in piazza Giulio Cesare davanti all'ingresso della Fiera Campionaria, pochi minuti prima dell'arrivo di re Vittorio Emanuele, scoppia una bomba a orologeria che uccide venti persone e ne ferisce altre quaranta. Chi sono i barbari terroristi? Gli oppositori scomodi del fascismo, naturalmente: i comunisti. Non è vero, lo sanno tutti ma che importa: visto che la bomba è scoppiata e i morti ci sono stati, tanto vale approfittarne e, mentre si frastorna l'opinione pubblica sull'identificazione dei veri colpevoli, spazzare via i rossi, mandarli a riempire le aule del Tribunale Speciale, le galere e le isole del confino.

Questa che segue è la storia di una provocazione poliziesca, così come l'ha raccontata uno che l'ha vissuta e subita sino in fondo: Augusto Lodovichetti, classe 1900, comunista iscritto dal 1921, condannato a due anni di carcere dal tribunale militare, a dodici anni dal tribunale speciale, dei quali sette scontati in galera e altri cinque condonati e tramutati in libertà vigilata, con l'aggiunta più tardi di tre anni di confino nell'isola di Ventotene, ospite del campo di internamento diretto dal dottor Marcello Guida, oggi questore di Milano.

« Nel 1924 tornai a Milano, dopo il carcere militare, con in tasca un congedo che diceva che non avevo servito con fedeltà e onore la patria, il che equivaleva a non trovare più un lavoro. Erano tempi duri. Io ero responsabile di partito per l'ottavo settore, che andava da via Anfiteatro a Musocco. In tutto eravamo 130 iscritti.

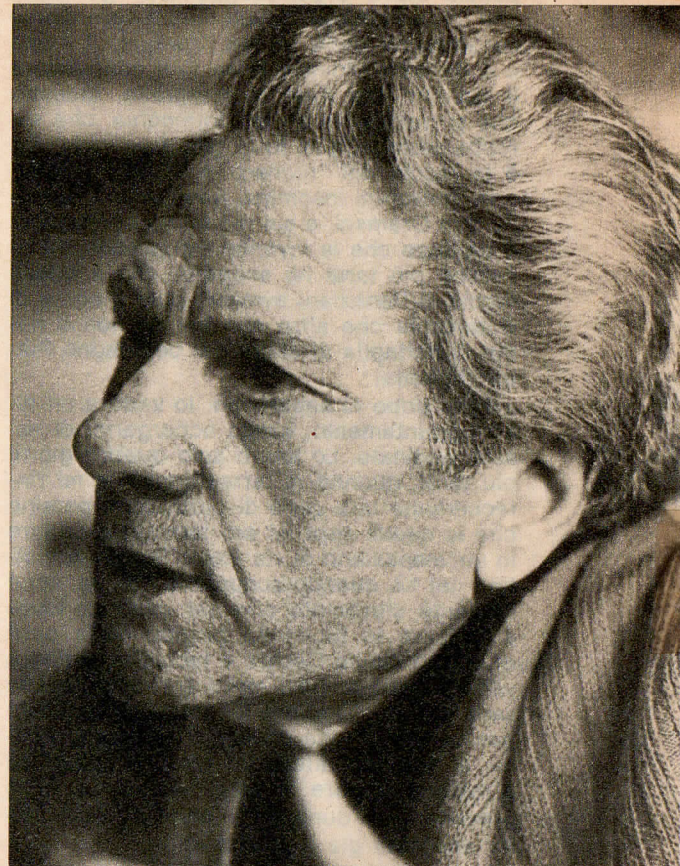
« Durante i giorni del delitto Matteotti ci demmo molto da fare per fare propaganda politica. Le riunioni le tenevamo in aperta campagna e una notte che ci eravamo riuniti come comitato federale in una capanna

nei prati di Cinisello c'era anche Antonio Gramsci, col "numero due", cioè il compagno responsabile del regionale lombardo, Trezzo detto Veneziani. L'11 luglio io e un altro compagno passammo in bicicletta davanti al caffè dello Sport di corso Sempione e lanciammo dei volantini. Tutti i fascisti della zona si misero alla caccia dei rossi e la sera trovarono Oldani, il tranviere, che tornava a casa e gli spaccarono la testa a bastonate.

« Al processo, la sentenza di assoluzione dei fascisti parlò di debolezza della scatola cranica dell'Oldani che non era stata in grado di resistere alle bastonate: era stata colpa sua insomma se era morto.

« Con le leggi speciali e la messa fuori legge del Pci ci fu una ondata tale di arresti che ci riducemmo a una trentina di compagni. Il 31 gennaio del 1928 abbiamo tenuto una riunione nelle campagne di Porta Vigentina, dove adesso passa la tangenziale, per esaminare la situazione organizzativa.

« Tra i presenti c'era un tal Novello, alias Quaglia. Noi eravamo convinti che fosse un ispettore del partito per la Lombardia, invece era una spia e un provocatore legato strettamente all'UP, l'ufficio politico investigativo della 24ª legione Carroccio delle Camicie Nere che aveva sede in via Mario Pagano. Questo Novello è stato poi fucilato dai partigiani dell'Oltrepò pavese, nel 1945. « Tutti i nostri guai futuri sono cominciati da quella riunione. Circa un mese dopo, fine di febbraio, il compagno Testa mi dice che un certo Oggioni ha una squadra d'azione ma che però gli servivano armi, soldi e dei passaporti per diventare davvero efficiente. Forse in quel momento l'Oggioni era solo uno dei tanti in buona fede, un pirata ma in buona fede. Fatto sta che aveva al fianco tre personaggi, il Rini, Miccichè e



Augusto Lodovichetti, accusato innocente dell'attentato del 12 aprile 1928 racconta i particolari della provocazione poliziesca che lo portò davanti al tribunale speciale fascista. Nella foto sopra: il luogo dell'attentato del lontano '28, in piazza Giulio Cesare a Milano. Sul selciato si vedono le chiazze di sangue dei venti morti e dei numerosi feriti. Anni dopo venne accertato che quella strage fu opera di fascisti repubblicani.